

Recensione di Rinaldo Caddeo

"Ponti sull'abisso" di Roberto Caracci, Moretti&Vitali ed., Bergamo 2024.

C'è un racconto postumo di Kafka, narrato in prima persona, brevissimo, intitolato "Il ponte", che comincia così: «Ero rigido e freddo, ero un ponte, ero disteso sopra un abisso».

È un ponte/uomo, situato così in alto, in un luogo così impervio che nessuno fino ad allora l'ha attraversato. Finché quel nessuno non arriva. È un uomo che gli salta sopra a piedi pari e crudelmente gli conficca la punta di ferro del suo bastone. Chi è?

«E mi girai per guardarlo. – Un ponte che si volta! Non mi ero ancora voltato che già crollavo, crollavo e già ero lacerato e trafitto dai ciottoli aguzzi che mi avevano sempre fissato così pacificamente dall'acqua impetuosa.»

Così termina il ponte sull'abisso di Kafka: un inabissamento istantaneo per un ponte più breve di una pagina.

I ponti sull'abisso di Roberto Caracci sono plurimi e innumeri, le pagine più di trecento.

Recitano come sottotitolo: La domanda di senso nell'epoca della zavorra triste. Un senso che manca, poiché manca la risposta alla domanda più antica, più radicale: che senso ha la vita?

Domanda che genera una mancanza che spalanca il vuoto abissale, che si riempie e fomenta la zavorra triste delle passioni che servono solo a compensare, a galleggiare, non a dare una risposta, quella risposta.

Una via d'uscita è la scrittura come narrazione, come suggerisce l'autore alla fine della sua Introduzione.

Kafka la conosce bene quella strada. La pratica, la coltiva, contro tutto e tutti, per tutta una vita.

Nella sua breve esistenza elabora e sperimenta anche una sua zavorra triste che cerca di raggiungere o di rimuovere o di convogliare nelle sue narrazioni insostituibili a noi pervenute. Per sé riserba l'abisso: il volo, lo schianto.

Nella poesia Forse un mattino, più di una volta citata da Caracci, Montale induce il vuoto abissale con un gerundio: rivolgendomi (voltandomi indietro). Su questo gerundio s'impenna tutto il testo dato che ne determina l'azione fondante: il guardarsi dietro. E vedere il vuoto. L'abisso non si trova davanti o sotto, come per l'uomo-ponte di Kafka, si schiude dietro, provocando una vertigine interiore. Basta voltarsi. È un gesto. Un Atto di cinque sillabe. Che cosa c'è dietro? «Il nulla alla mie spalle, il vuoto dietro/ di me, con un terrore di ubriaco.» È una scoperta sconvolgente, metafisica ma che non implica caduta e che non va condivisa: «tra gli uomini che non si voltano», ci si salva rimanendo zitti, mantenendo il «segreto» che può essere accolto e rivelato, semmai, tramite la scrittura, dalla poesia.

Kafka uomo-ponte sull'abisso, non ha bisogno di voltarsi per vederlo, lo conosce bene, ce l'ha negli occhi della mente da sempre ma non ha mai incontrato nessuno a cui rivelarlo. È a lui, a quel crudele nessuno, (chiunque egli sia: «Un fanciullo? Un sogno? Un bandito di strada? Un suicida? Un tentatore? Un distruttore? E mi girai per guardarlo.») che si volta per vedere chi è l'aguzzino che gli salta sopra, che lo infilza, ma non ha pesi e contrappesi sufficienti. La sua statica è precaria. La sua architettura rigida, la struttura fragile, (la zavorra), sono carenti, inadeguate. Non possono reggere. La rovina e lo schianto sono ineluttabili.

Come nota il prefatore del libro di Caracci, Gabriele Pulli: «Il senso può annidarsi nell'atto stesso del non trovarlo, qualora quest'atto sappia diventare racconto della trama più intima delle esistenze. Si tratta in definitiva di una poetica – e di una

teoretica – della narrazione: il Caracci saggista è al servizio del Caracci narratore.» (P.20).

Certamente è così ma c'è di mezzo anche qualcosa d'altro. Questo libro è già di per sé una testualità, una prosa, un ritmo, l'emanazione di una risonanza di significati.

Non un ragionamento ma una catena di ragionamenti che produce e segue una musica. Mi viene in mente il preludio dell'Oro del Reno, inizio della Tetralogia dell'Anello di Wagner. È una nota di basso: il Mi bemolle che procede e procedendo

ruota come una spirale su se stessa. Il senso, la ricerca del senso, è una nota e un poema sinfonico che cresce su se stesso.

Ruotando si allarga, dilaga, diventa un fiume in piena, trasporta acqua e detriti, metabolizza, intride e metamorfosa mitologia, filosofia, psicologia, politica, etica e dimostra squarci e sezioni di Gorgia, Platone, Aristotele, Epicuro, Cartesio, Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche, Freud, Foucault, Derrida, Umberto Galimberti, Heidegger, Anna Arendt, Sartre, Severino, Samuel Beckett, Leopardi, Svevo, Ungaretti, Pirandello, Camus... e molti altri. Tra un Atto (un Capitolo) e l'altro Caracci interpone Intermezzi musicali con un pedale più spiccatamente e pirandellianamente umoristico.

I temi sono quelli del mondo in cui viviamo: il tempo, l'amore, il dolore, la speranza, l'istinto, il sonno, il sogno, la felicità, il lavoro, la ludopatia, la claustrofobia, il perdono, la nostalgia, la morte, l'arte... e molti altri, ma soprattutto la scrittura, dai tatuaggi alla poesia, dalle scritture rupestri all'Intelligenza Artificiale.

Il senso è alleato e complice del non-senso dato che un non-senso si annida sempre nel senso. Kafka Davanti alla Legge incontra un minaccioso guardiano, che gli anticipa la minaccia di una serie di guardiani, uno più minaccioso dell'altro. L'uomo contemporaneo per procedere nel labirinto dei suoi passaggi (onirici ma anche diurni) incontra una password e poi un'altra, una serie di password, una più complicata e impossibile da ricordare dell'altra. La password si può cambiare ma per farlo occorre ricordarsi la precedente, quella smarrita, dimenticata. È l'incubo tragicomico della memoria sbigottita del nostro tempo, squadernato nell'ultimo Intermezzo, L'uomo che sognava le password, alla fine del volume.

Ne risulta un affresco del mondo in cui viviamo, rappresentato e narrato non oggettivamente, ammesso che sia possibile farlo, ma dal punto di vista e di ascolto allarmati di chi ci vive in questo mondo labirintico, deprivato di senso.

Non c'è senso, quindi. Rimane l'inesauribile risorsa metabolica e metamorfica della narrazione: «Ri-conoscere e riconoscersi, narrativamente, vuol dire attraversare le determinazioni del conoscere, e la stessa passività speculare della rappresentazione di ciò che semplicemente è, non ha bisogno di essere giustificato da un senso ultimo. Vuol dire attraversare se stessi nella metamorfosi delle esperienze e nel metabolismo del passato».